



Biblioteca Mundial  
de la Poesía  
UAEMEX



**UAEM**

Universidad Autónoma  
del Estado de México



Giosuè Carducci

Rime e ritmi  
A cura di Silvis Masaracchio  
1890-1897

## Sommario

Nota bibliografica

ALLA SIGNORINA MARIA A.

NEL CHIOSTRO DEL SANTO

JAUFRE' RUDEL

IN UNA VILLA

PIEMONTE

AD ANNIE

BICOCCA DI SAN GIACOMO

LA GUERRA

NICOLA PISANO

CADORE

CARLO GOLDONI

A SCANDIANO

ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI

ALLA CITTÀ DI FERRARA

MEZZOGIORNO ALPINO

L'OSTESSA DI GABY

ESEQUIE DELLA GUIDA E. R.

LA MOGLIE DEL GIGANTE

PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO

LA MIETITURA DEL TURCO

LA CHIESA DI POLENTA

SABATO SANTO

IN RIVA AL LYS

ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

SANT'ABBONDIO



ALLE VALCHIRIE  
PRESSO UNA CERTOSA  
CONGEDO



## Nota bibliografica

Giosuè Alessandro Giuseppe Carducci (Valdicastello, 27 luglio 1835 – Bologna, 16 febbraio 1907) è stato un poeta e scrittore italiano.

### Biografia

#### L'infanzia

Giosuè Carducci[1] nacque nel 1835 in Versilia a Valdicastello (Pietrasanta, provincia di Lucca) da Michele e Ildegonda Celli, ma nel 1838 la famiglia si trasferì a Bolgheri, dove il padre, implicato nei moti carbonari del 1831, esercitava la professione di medico condotto.

#### Gli studi

Nel 1849 la famiglia si stabilì a Firenze dove Giosuè compì gli studi presso gli Scolopi acquisendo una buona preparazione in campo letterario e retorico e, nel 1853, dopo aver vinto il concorso per un posto gratuito presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, si iscrisse alla Facoltà di Lettere, dove nel 1856[2] conseguì la laurea in filosofia e filologia, con una tesi sulla poesia cavalleresca e nello stesso anno pubblicò le sue prime poesie sul mensile "L'Arpa del popolo".

#### L'insegnamento

Nel 1856, dopo essersi trasferito a Santa Maria a Monte, piccolo borgo nella provincia di Pisa, insegnò retorica presso il Ginnasio di San Miniato vivendo l'intensa esperienza che riporterà poi, nel 1863, nelle pagine di carattere autobiografico: *Risorse di San Miniato*. Nel corso di questo anno il poeta andò affermando la sua poetica anti-romantica e, con il gruppo di amici formato da Giuseppe Chiarini (1833-1908), Ottaviano Targioni Tozzetti (1833-1899), Giuseppe Torquato Gargani (1834-1862) ed Enrico Nencioni (1837-1896), fondò la società letteraria degli Amici pedanti, dal taglio fortemente classicistico e anti-romantico, intervenendo in modo battagliero nelle discussioni tra



manzoniani e anti-manzoniani, ai quali ultimi appartiene. Nel luglio dello stesso anno ottiene l'abilitazione all'insegnamento, ma non viene ratificata dal governo granducale la sua designazione per concorso al ginnasio di Arezzo.

### Le idee politiche

Allontanato dal Liceo di San Miniato per "condotta immorale e irreligiosa", il 9 aprile 1858, Carducci visse a Firenze guadagnandosi da vivere lavorando presso l'editore Gaspero Barbera, del quale curava l'edizione dei piccoli volumi della "Bibliotechina Diamante", e dando lezioni private. Nel 1862 entrò nella Massoneria come membro della «Loggia Severa» di Bologna, nel 1865 diverrà membro della «Loggia Felsinea» e il 21 febbraio 1888 fu elevato al 33° grado del rito scozzese antico. Nell'istituzione massonica fu sempre attivo, come testimonia il nutrito carteggio con il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Adriano Lemmi. Negli anni del trasformismo il poeta conquistò un posto centrale nella struttura ideologica e culturale dell'Italia umbertina, giungendo ad abbracciare le idee politiche di Francesco Crispi. Il 30 settembre 1894 pronunciò il discorso per l'inaugurazione del nuovo Palazzo degli Uffici (ora Palazzo Pubblico) nella Repubblica di San Marino.

### I lutti

Fu colpito nel giro di due anni da due gravi lutti: nel 1857 il fratello Dante si suicidò nella casa del poeta a Santa Maria a Monte, secondo la versione ufficiale, ma forse fu ucciso accidentalmente dal padre dopo un litigio secondo una più recente versione; nel 1858 lo stesso padre morì per il dolore o, forse, per il rimorso. Entrambi vennero sepolti nel vecchio cimitero del paese, dove oggi sono ancora visibili le lapidi. Carducci trascorse un periodo di grande sconforto, che esprime in alcune sue liriche ricordando il "colle" ove ebbe luogo la tragedia, ovvero la stessa Santa Maria a Monte. Il 7 marzo 1859 contrasse matrimonio con la lontana cugina Elvira Menicucci, figlia del sarto militare Francesco Menicucci e della sua prima moglie, dalla quale ebbe cinque



figli (Francesco morto dopo pochi giorni dalla nascita, Dante, Bice, Laura e Libertà (Titti), e questo lo aiutò a superare il dolore dei lutti.

Fu di nuovo colpito da gravi lutti familiari nel 1870 con la morte della madre e del figlio Dante, deceduto in tenera età, a cui dedicò la poesia "Pianto antico".

#### Il ritorno all'insegnamento

Riammesso all'insegnamento, gli venne affidato un incarico presso il liceo classico Niccolò Forteguerri di Pistoia, dove insegnò per tutto il 1859 latino e greco.

Con decreto del 26 settembre 1860 venne incaricato dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Terenzio Mamiani Della Rovere a tenere la cattedra di Eloquenza Italiana, in seguito chiamata Letteratura Italiana presso l'Università di Bologna, dove rimarrà in carica fino al 1904. Pubblicò nel frattempo *Juvenilia*, che raccoglie tutte le poesie del decennio precedente.

Nel 1863 pubblicò con lo pseudonimo di Enotrio Romano l'Inno a Satana che, pur ottenendo successo, fomentò vivaci polemiche. Sempre di quell'anno è la pubblicazione *Delle poesie toscane* di A. Poliziano.

#### La poesia laica

La sua poesia, intanto, sotto l'influsso delle Letterature straniere ed in particolare di quella francese e tedesca, divenne sempre più improntata di laicismo, mentre le sue idee politiche andavano orientandosi in senso repubblicano. Oltre all'Inno a Satana pubblicò, nel 1868, la raccolta maggiormente impegnata dal punto di vista politico *Levia Gravia*.

#### L'amore con Carolina Cristofori Piva

Nel 1871 il poeta conobbe Carolina Cristofori (moglie dell'ex-garibaldino Domenico Piva e madre di Gino Piva), una donna ricca di ambizioni culturali. Fu Maria Antonietta Torriani che aveva intrecciato una relazione con Enrico Panzacchi a parlare della Piva, sua amica, a Carducci il quale con lei iniziò un fitto scambio epistolare, che nel 1872



sfocerà in una relazione amorosa: a lei (chiamata Lina o Lidia nelle lettere e in alcune poesie) dedicherà inoltre molti dei suoi versi. La relazione culminerà nel 1873 con la nascita di Gino Piva, ritenuto figlio legittimo del generale garibaldino Domenico Piva. La paternità di Carducci è stata dimostrata recentemente da Guido Davico Bonino nell'opera *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia (1872-1878)*, Salerno, 2010

Carducci, tuttavia, nutriva una profonda gelosia per l'amico Panzacchi che era in confidenza con la Piva e che con lei (dopo che con la Torriani) aveva avuto dei trascorsi. Si arrivò addirittura al punto in cui Carducci ruppe con Panzacchi e gli rimandò indietro i suoi libri. Panzacchi, invece, non fece altrettanto, nutrendo una vera e propria venerazione per il vate: con il tempo il dissidio si placò.[3]

#### Poeta nazionale

Fu durante il periodo della conoscenza con la Piva che la fama del poeta, come guida nazionale della cultura italiana, si consolidò. Di questi anni è l'ampia produzione poetica che verrà raccolta in *Rime Nuove* (1861-1887) e in *Odi barbare* (1877-1889). Proseguì l'insegnamento universitario e alla sua scuola si formarono personalità come Giovanni Pascoli[4], Severino Ferrari[5], Renato Serra, Alfredo Panzini[6], Manara Valgimigli[7] ed Emma Tettoni[8].

Nel 1873 si recò per la prima volta a Roma e pubblicò *A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni e Del rinnovamento letterario d'Italia*. Nel 1874, fece pubblicare la prima edizione a stampa dell'opera di Leone Cobelli, storico del XV secolo, le *"Cronache Forlivesi"*, di cui aveva curato l'edizione insieme ad Enrico Frati.

Nel 1878, in occasione di una visita della famiglia reale a Bologna, scrisse l'Ode Alla Regina d'Italia in onore della regina Margherita, ammiratrice dei suoi versi, e venne accusato di essersi convertito alla monarchia, suscitando quindi forti polemiche da parte dei repubblicani.

Negli anni che seguirono collaborò con il giornale *"Fanfulla della Domenica"*, di impronta filo-governativa (1878),



pubblicò le Nuove Odi Barbare e i Giambi ed epodi, collaborò alla Cronaca bizantina e lesse il famoso discorso Per la morte di Garibaldi (1882). Sulla Cronaca bizantina uscirono nel 1883 i sonetti del Ça ira e nel 1887 pubblicò Rime nuove. Il corso che tenne all'Università nel 1888 sul poema Il giorno di Parini produsse l'importante saggio Storia del "Giorno" di G. Parini. Nel 1889, dopo la pubblicazione della terza edizione delle Odi Barbare, il poeta iniziò ad assemblare l'edizione delle sue Opere in venti volumi, lavoro che si concluse nel 1899.

#### La nomina a senatore

Nel 1890 venne nominato senatore e negli anni del suo mandato sostenne la politica di Crispi, che attuava un governo di stampo conservatore, anche dopo la sconfitta di Adua. Conobbe in quello stesso anno la scrittrice Annie Vivanti con la quale instaurò un'intensa amicizia sentimentale. Nel maggio del 1890 si trasferì con Elvira nella casa delle Mura Mazzini, in via del Piombo, allora quasi fuori Bologna, la quale denominata Casa Carducci, è oggi un importante museo e conserva la grande biblioteca e l'archivio privato dello scrittore.

#### Gli ultimi anni di vita

Nel 1899 pubblicò la sua ultima raccolta di versi, Rime e Ritmi, che comprende, fra l'altro, l'ode La chiesa di Polenta, con cui lega questa località alla storia di Paolo e Francesca ed alla vita stessa di Dante.

Nel 1904 fu costretto a lasciare l'insegnamento per motivi di salute. Nel 1906 l'Accademia di Svezia gli conferì il Premio Nobel per la letteratura, il primo ad un italiano con la motivazione: « Non solo in riconoscimento dei suoi profondi insegnamenti e ricerche critiche, ma su tutto un tributo all'energia creativa, alla purezza dello stile ed alla forza lirica che caratterizza il suo capolavoro di poetica » (Motivazione del Premio Nobel)

La morte (sotto forma di cirrosi epatica) lo colse nella sua abitazione di Bologna il 16 febbraio 1907. Fu sepolto con





esequie solenni alla Certosa di Bologna.

## Produzione poetica

### Le Opere

Sotto il titolo di Opere il Carducci stesso organizzò definitivamente le sue raccolte, lasciando fuori da esse alcuni testi.

Le raccolte seguono questo ordine:

Juvenilia in sei libri (1850-1860)

Levia Gravia in due libri (1861-1871)

Inno a Satana (1863)

Giambi ed Epodi in due libri (1867-1879)

Intermezzo (1874-1887)

Rime Nuove in nove libri (1861-1887)

Odi barbare in due libri (1873-1889)

Rime e Ritmi (1889- 1898 )

Della Canzone di Legnano, parte I (Il Parlamento) (1879)

### Juvenilia

La prima raccolta di liriche, che lo stesso Carducci raccolse e divise, dal titolo significativo Juvenilia (1850-1860), ha il carattere un po' provinciale e pedante del gruppo degli "Amici pedanti" che aveva formato in quel periodo con il proposito di combattere i romantici fiorentini. Nei versi della raccolta si coglie subito l'imitazione dei classici antichi e, tra i moderni, soprattutto quella di Alfieri, Monti, Foscolo e Leopardi.

In seguito a questa prima esperienza il Carducci, che nel frattempo aveva allargato i suoi orizzonti culturali con le letture di Hugo, Barbier, Shelley, Heine e Von Platen, assorbe le esperienze della poesia romantica europea e le ideologie di tutti quei movimenti democratici nati dalla Rivoluzione francese diventando acceso repubblicano e mazziniano. Nasceranno in questo periodo di grande fervore ideologico Giambi ed Epodi che seguono il noto Inno a



Satana e si intrecciano con le poesie di Levia Gravia.

### Levia Gravia

Nella seconda raccolta, Levìa Gravia (1861-1871), che accosta nel titolo due plurali senza congiunzioni come era nell'uso classico, vengono raccolte poesie di poca originalità, di imitazione e spesso scritte per particolari occasioni secondo l'uso della retorica.

In molte di queste poesie si avverte la delusione di chi ha visto il compiersi dell'unità d'Italia. Tra le poesie maggiormente riuscite vi è Congedo, dove si vive lo stato d'animo nostalgico di chi ha visto la giovinezza tramontare, mentre importante dal punto di vista storico è Per il trasporto delle reliquie di U. Foscolo in S. Croce e politicamente significativo il canto Dopo Aspromonte, dove viene celebrato un Garibaldi ribelle e fiero.

### Giambi ed Epodi

La raccolta intitolata Giambi ed Epodi (1867-1879) viene citata dalla critica come il libro delle polemiche. In essa, pur non essendoci ancora la vera poesia carducciana, si coglie tutta la passione del poeta e vi sono tutti, anche se non ancora affinati, i temi della sua poesia. Si avverte nel titolo il desiderio di riproporre l'antica poesia polemico-satirica, come quella greca di Archiloco e quella latina di Orazio che nel suo Libro di epodi si ispira al poeta-soldato.

In Giambi ed Epodi vi è l'esaltazione dei grandi ideali di libertà e giustizia, il disprezzo per i compromessi dell'Italia unificata, la polemica contro il papato e contro molti aspetti di costume della vita italiana.

### Rime Nuove

Nella raccolta Rime nuove (1861-1887), che è preceduta da un Intermezzo, si colgono gli echi e i motivi di Hugo, von Platen, Goethe, Heine, Baudelaire e Poe. In essa i contenuti e le forme derivano in gran parte dai precedenti scritti ma maggiormente approfonditi e maturi.

Tra i temi che emergono nelle Rime nuove un posto rilevante è assunto dal culto del passato e delle memorie storiche dove



il sogno della realizzazione di una società egualitaria e liberale si avverte soprattutto attraverso l'esaltazione dell'età dei comuni che vengono presi come esempio di sanità morale e di vita civile.

Un altro esempio preso dal Carducci di espansione democratica è la Rivoluzione Francese che viene rievocata nei dodici sonetti del *Ca ira*.

Accanto al sogno, sul piano storico, di un popolo libero e primitivo, corrisponde sul piano sentimentale quello di una infanzia libera e ribelle che si riversa sul paesaggio maremmano, come nel caso del sonetto *Traversando la Maremma toscana*, uno forse tra i più belli e noti del poeta. Anche "pianto antico" è molto significativo

### Odi barbare

Odi barbare è una raccolta di cinquanta liriche scritte tra il 1873 e il 1889. Rappresenta il tentativo da parte del Carducci di riprodurre la metrica quantitativa dei Greci e dei Latini con quella accentuativa italiana. I due sistemi sono decisamente diversi, ma già altri poeti prima di lui si erano cimentati nell'impresa, dal Quattrocento in poi, e specialmente Giovanni Fantoni. Egli pertanto chiama le sue liriche barbare perché tali sarebbero sembrate non solo ad un greco o ad un latino, ma anche a molti italiani.

Predomina nelle Odi barbare il tema storico e quello paesaggistico con accenti più intimi, come nella poesia *Alla stazione in una mattina d'autunno*. E ancora una volta i temi fondamentali della poesia carducciana sono gli affetti familiari, l'infanzia, la natura, la storia, la morte accettata con virile tristezza come nella poesia *Nevicata*.

*Rime e Ritmi* contiene una poesia dedicata al Monumento di Dante a Trento.

### Rime e Ritmi

Nella raccolta *Rime e Ritmi* (1889-1898), formata da 29 poesie, le composizioni in metrica tradizionale si affiancano a quelle in metrica barbara, come sottolinea lo stesso titolo; in esse vengono ricapitolati i motivi già presenti nelle



precedenti opere, non senza delle interessanti novità. Se le odi storiche e celebrative, da Piemonte a Cadore, un tempo famose, non incontrano più il gusto dei lettori moderni, alcune altre liriche godono oggi di una notevole fortuna, mostrando un Carducci più intimo e sensibile ai cambiamenti di gusto che segnano la fine dell'Ottocento.

Molto apprezzate, in particolare, sono le liriche che vanno sotto il nome di Idillii alpini, ossia L'ostessa di Gaby, Esequie della guida E. R., In riva al Lys, Sant'Abbondio e l'Elegia del monte Spluga, alle quali va aggiunto l'incantevole Mezzogiorno alpino. Presso una Certosa è invece una sorta di testamento ideale, nel quale, di fronte alla morte, Carducci riafferma la sua fede nei valori della poesia. Significative sono anche le tristi elegie La moglie del gigante e Jaufré Rudel.

Della canzone di Legnano, parte I (Il Parlamento) (1879)

Fa parte a sé Il Parlamento, frammento de La canzone di Legnano che è senza dubbio uno dei capolavori del Carducci e dove si trova l'ispirazione maggiore delle maggiori raccolte.

## Poetica

Con Carducci si ebbe una reazione al tardo romanticismo (Prati, Aleardi) avversato anche dagli Scapigliati.

In particolare la sua reazione vide il ritorno ai classici e la ricerca di una lingua che avesse dignità letteraria.

Il sentimento della vita, con i suoi valori di gloria, amore, bellezza ed eroismo, è senza dubbio la maggior fonte d'ispirazione del poeta, ma accanto a questo tema, non meno importante è quello del paesaggio.

Un altro grande tema dell'arte carducciano è quello della memoria che non fa disdegnare al poeta vate la nostalgia delle speranze deluse e il sentimento di tutto quello che non c'è più, anche se tutto viene accettato come forma della vita stessa.

La costruzione della poesia del Carducci fu di ampio respiro, spesso impetuosa e drammatica, espressa in una lingua aulica



senza essere sfarzosa o troppo evidenziata [1]. Carducci sentì vivamente il clima di fermo impegno morale del Risorgimento e volle, in un momento di crisi di valori, far rinascere quella forza interiore che aveva animato le generazioni del primo Ottocento. La ricostruzione storica per i romantici era pretesto di esortazione all'azione, mentre per lui è solo ripensamento nostalgico di un tempo eroico che ormai non c'è più (per esempio esalta la civiltà romana in "Dinanzi alle terme di Caracalla" o gli ideali del libero Comune medievale in "Comune rustico". In "Nell'annuale della fondazione di Roma" mostra il suo spirito retorico, come nel verso "cantici di gloria di gloria correran per l'infinito azzurro"). Carducci manifesta anche la concezione della nemesi storica, secondo cui le colpe dei tiranni sono scontate dai discendenti anche più lontani ("Per la morte di Napoleone Eugenio; "Miramar"). Nelle "Rime Nuove" egli contempla la natura che gli appare ora irta e selvaggia ("Traversando la Maremma toscana"), ora dolcemente malinconica poiché è testimone di un tempo felice oramai trascorso ("Nostalgia"), ora luminosa e piena di forza e serenità ("Santa Maria degli Angeli")



## ALLA SIGNORINA MARIA A.

O Piccola Maria,  
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,  
O piccola Maria,  
Quando malinconia  
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,  
Di versi a te che importa?

## NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sí come fiocchi di fumo candido  
tenui sfilando passan le nuvole  
su l'aëree cupole, sovra  
le fantastiche torri del Santo;

passan pe l' cielo turchino, limpido,  
fresco di pioggia recente; sonito  
di mondo lontano par l'eco  
tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani  
a me poeta passâro i cantici,  
ed ora ne l'animo chiuso  
solitaria ne mormora l'eco.



Sí come nubi, sí come cantici  
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:  
dinanzi da gli occhi smarriti,  
ombra informe, che vuol l'infinito?

### JAUFRE' RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia  
Su 'l mare la fresca mattina:  
Da Cipri avanzando veleggia  
La nave crociata latina.  
A poppa di febbre anelante  
Sta il prence di Blaia, Rudello,  
E cerca co 'l guardo natante  
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana  
Risuona la nota canzone:  
«Amore di terra lontana,  
Per voi tutto il core mi duol.»  
Il volo d'un grigio alcione  
Prosegue la dolce querela,  
E sovra la candida vela  
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando  
Nel placido porto. Discende  
Soletto e pensoso Bertrando,  
La via per al colle egli prende.

Velata di funebre benda  
Lo scudo di Blaia ha con sé:  
Affretta al castel: - Melisenda  
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,



Io vengo messaggio di morte:  
Messaggio vengo io del signore  
Di Blaia, Giaufredo Rudel.  
Notizie di voi gli fûr porte,  
V'amò vi cantò non veduta:  
Ei viene e si muor. Vi saluta,  
Signora, il poeta fedel. -

La dama guardò lo scudiero  
A lungo, pensosa in sembianti:  
Poi surse, adombrò d'un vel nero  
La faccia con gli occhi stellanti:  
- Scudier, - disse rapida - andiamo.  
Ov'è che Giaufredo si muore?  
Il primo al fedele richiamo  
E l'ultimo motto d'amore. -

Giacea sotto un bel padiglione

Giaufredo al conspetto del mare:  
In nota gentil di canzone  
Levava il supremo desir.  
- Signor che volesti creare  
Per me questo amore lontano,  
Deh fa cha a la dolce sua mano  
Commetta l'estremo respir! -

Intanto co 'l fido Bertrando  
Veniva la donna invocata;  
E l'ultima nota ascoltando  
Pietosa risté su l'entrata:  
Ma presto, con mano tremante  
Il velo gittando, scoprì  
La faccia; ed al misero amante  
- Giaufredo, - ella disse - son qui. -

Voltossi, levossi co 'l petto  
Su i folti tappeti il signore,





E fiso al bellissimo aspetto  
Con lungo sospiro guardò.  
- Son questi i begli occhi che amore  
Pensando promisemi un giorno?  
È questa la fronte ove intorno

Il vago mio sogno volò? -

Sí come a la notte di maggio  
La luna da i nuvoli fuora  
Diffonde il suo candido raggio  
Su 'l mondo che vegeta e odora,  
Tal quella serena bellezza  
Apparve al rapito amatore,  
Un'altra divina dolcezza  
Stillando al morente nel cuore.

- Contessa, che è mai la vita?  
È l'ombra d'un sogno fuggente.  
La favola breve è finita,  
Il vero immortale è l'amor.  
Aprite le braccia al dolente.  
Vi aspetto al novissimo bando.  
Ed or, Melisenda, accomando  
A un bacio lo spirto che muor. -

La donna su 'l pallido amante  
Chinossi recandolo al seno,  
Tre volte la bocca tremante  
Co 'l bacio d'amore baciò,

E il sole da 'l cielo sereno  
Calando ridente ne l'onda  
L'effusa di lei chioma bionda  
Su 'l morto poeta irraggiò.



## IN UNA VILLA

O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme sedente  
bella Arenzano al riso de la ligure spiaggia;

operosa vecchiezza t'illustra, serena t'adorna  
signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

facil corre in te l'ora tra liete aspettative e ricordi  
calmi, sí come l'aura tra la collina e il mare.

## PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette  
salta il camoscio, tuona la valanga  
da' ghiacci immani rotolando per le  
selve scroscianti:

ma da i silenzi de l'effuso azzurro  
esce nel sole l'aquila, e distende  
in tarde ruote digradanti il nero  
volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia  
mesta da lungi risonante, come  
gli epici canti del tuo popol bravo,  
scendono i fiumi.

Scendon pieni, rapidi, gagliardi,  
come i tuoi cento battaglioni, e a valle  
cercan le deste a ragionar di gloria  
ville e cittadi:

la vecchia Aosta di cesaree mura  
ammantellata, che nel varco alpino

èleva sopra i barbari manieri



l'arco di Augusto:

Ivrea la bella che le rosse torri  
specchia sognando a la cerulea Dora  
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra  
di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani  
lieta guardante l'ubere convalle,  
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti  
camini ostenta:

Cuneo possente e paziente, e al vago  
declivio il dolce Mondovì ridente,  
e l'esultante di castella e vigne  
suol d'Aleramo;

e da Superga nel festante coro  
de le grandi Alpi la regal Torino  
incoronata di vittoria, ed Asti  
repubblicana.

Fiere di strage gotica e de l'ira

di Federico, dal sonante fiume  
ella, o Piemonte, ti donava il carme  
novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello  
ond'ebbe nome; e a l'umile paese  
sopra volando, fulvo, irrequieto,  
- Italia, Italia -

egli gridava a' dissueti orecchi,  
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:  
- Italia, Italia - rispondeano l'urne  
d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiolaron l'ossa



sé ricercanti lungo il cimitero  
de la fatal penisola a vestirsi  
d'ira e di ferro.

- Italia, Italia! - E il popolo de' morti  
surse cantando a chiedere la guerra;  
e un re a la morte nel pallor del viso  
sacro e nel cuore  
trasse la spada. Oh anno de' portenti,  
oh primavera de la patria, oh giorni,  
ultimi giorni del fiorente maggio,  
oh trionfante

suon de la prima italica vittoria  
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io  
vate d'Italia a la stagion piú bella,  
in grige chiome

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,  
re per tant'anni bestemmiato e pianto,  
che via passasti con la spada in pugno  
ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto  
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto  
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta  
sparve il nemico.

Languido il tuon de l'ultimo cannone  
dietro la fuga austriaca moría:  
il re a cavallo discendeva contra  
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,  
di fumo e polve e di vittoria allegri,  
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse  
resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,



alte ondeggiando le sabaude insegne,  
surse fremente un solo grido: Viva  
il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto,  
l'ampia distesa del lombardo piano;  
palpitò il lago di Virgilio, come  
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:  
pallido, dritto su l'arcione, immoto,  
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra  
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara  
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.  
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni  
villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante  
a i lati ha il fiume fresco di camelie,  
e albergò ne la indifferente calma  
tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi  
tra le due vite al re davanti corse  
una miranda vision: di Nizza  
il marinaio

biondo che dal Gianicolo spronava  
contro l'oltraggio gallico: d'intorno  
splendeagli, fiamma di piropo al sole,  
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,  
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora  
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse  
del re la morte.



Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,  
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria  
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre  
di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma  
di Carl'Alberto. - Eccoti il re, Signore,  
che ne disperse, il re che ne percosse.  
Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,  
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.  
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue  
da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia  
a le capanne, per la gloria, Dio,  
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,  
che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,  
a quella luce angelica esultante,  
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia  
a gl'italiani.

## AD ANNIE

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori  
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato  
la nube, e ha detto - Nuvola bianca, t'apri.

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta  
la vela, e dice - Candida vela, vai.

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l péscio



in fiore, e trilla - Vermiglia pianta, odora.

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia  
su 'l cuore, e grida - O vecchio cuore, batti.

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata  
s'affisa, e chiama - Dolce fanciulla, canta.

A C. C.

#### MANDANDOGLI POEMI DI BYRON

Carlo, su 'l risonante adriaco lido  
A te viensene Aroldo il bel cantore;  
Non quale ei drappeggiò con riso infido  
Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma quel raggianti di fatal valore  
Surse d'un popol combattente al grido  
Quando pensò raddur d'Alceo co 'l cuore  
L'aquila d'Alessandro al greco nido.

Quanti su quella bianca anglica fronte  
Sogni passâr di gloria! Da l'Egeo  
Sorrìdevan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volò! Di monte in monte  
Pianse la lira de l'antico Orfeo  
E tramontaro in buio mar le stelle.

#### BICOCCA DI SAN GIACOMO

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro  
raso dal suolo l'opera di guerra.  
Ecco le linee del tonante vallo  
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano  
e lampeggiante da le valli in faccia



qui puntò Colli rapido mirando  
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo  
ne la chiesetta, già sonante in coro  
d'umili donne al vespero d'aprile  
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi  
prodi seimili in faccia al re levando  
l'armi e i ridenti in giovine baldanza  
vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,  
prodi sepolti in queste verdi zolle,  
quando tra questi clivi ruinava  
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse  
come polledra a l'aure annitriente  
via per l'Europa al corso il cuor di Carlo  
Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina  
questo d'intorno. Sopra monti e valli  
e su' vaganti in lucidi meandri  
fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,  
tela tessendo di sventure e glorie;  
uman pensiero a' novi casi audace  
romperla creda.

E tuttavia silenziosa fati  
novi aggroppando ne la trama antica  
tesse e ritesse l'ardua tessitrice  
fra l'alpi e il mare.

Rapida va de' secoli la spola.





Addio, tra i sparsi Liguri romano  
termine Ceva e nuova d'Aleramo  
forza feudale!

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo  
gli occhi volgesse innamoratamente  
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma  
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo  
a la spelonca d'Àrdena, lasciate  
lungi le selve di Germania e il padre  
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra  
l'esile torre il Castellino, urlando  
arabe torme dilagâr fin dove  
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti  
al sol di maggio scimitarre azzurre  
croci di Cristo ed aquile di Roma  
cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria  
Vergin le mani, pallide, discinte,  
via trascinate pe' capelli a' molti  
letti de l'Islam.

Ma s'apre a i venti su per le castella  
vigili lungo le selvose Langhe  
la fida a Cristo e Cesare balzana  
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,  
gente di pugne e di canzoni amica,  
di lance e scudi infranti alta sonando  
la sirventese,



deh come sparve luminosa, il cielo  
conparso intorno di vermiglie stelle,  
imperïal meteora d'Italia  
in Oriente!

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca  
croce, con gli anni, pur di villa in villa,  
dritta, sicura, riguardando innanzi,  
un'altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere  
balena il raggio del latin consiglio.  
Quaranta duci; e l'aquila de l'Alpe  
vola d'avanti.

Oh piú che 'l Po gli aspetta, oh piú che il serto  
di Berengario! A lor servon gli eventi  
e le disfatte: gli emuli d'un giorno  
pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra  
là da le Langhe nuvolose? O grigia  
in mezzo a le due Bormide Cosseria,  
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,  
ultimo arnese or di riparo a i vinti  
del re, tre giorni, senza vitto, senza  
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio  
battente a fiotti di rovente bronzo,  
supremo fior de l'alber d'Aleramo,  
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,  
giovine, bello, pallido, senz'ira,  
ei maneggiava sopra i salienti  
la baionetta.



Scesero al morto cavaliere intorno  
da l'erme torri nel ceruleo vespro  
l'ombre de gli avi; ma non il compianto  
de' travadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno  
tutta sonante di liuti e gighe  
dietro i canori peregrin dal colle  
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri  
manda or la Francia. Ride su l'eterne  
nevi de l'Alpi l'iride levata  
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola  
la marsigliese. Svegliansi al galoppo  
de' cavalieri d'Augereau gli ossami  
liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte  
Zemolo uscendo al Tanaro sonante  
- Soldati, Annibal superò quest'Alpi,  
noi le girammo -.

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco  
saetta il còrso. Spiovangli le chiome  
in doppia lista nere per l'adusto  
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti  
fóran dal fondo del pensier le cose.  
Accenna. E come fulmine Massena  
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa  
dal mezzo fiede Serurier, sinistro  
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte



di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo  
l'egualitade, avanzano i plebei  
duci che il sacro feudale impero  
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore  
qui per la patria. E ben risorge e vince  
chi per la patria cade ne la santa  
luce de l'armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia  
il parvoletto Carignano. In lui  
tócca la madre Rivoluzione  
per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorioso  
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto  
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore  
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto  
l'Alpi d'Italia schierano gli armati  
figli a la guerra. Il popolo fidente  
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle  
rive straniere e spingere vagante  
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:  
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,  
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne  
e le memorie! avanti, avanti, o Italia  
nuova ed antica.



## LA GUERRA

Cantano i miti - Fuse Prometeo  
nel primigenio fango animandolo  
la forza d'insano leone:  
l'uomo levandosi ruggí guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio  
il lavorante primo: soverchio  
gli parve nel mondo un fratello:  
truce rise su 'l percosso Abele.

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli  
la faticosa storia de gli uomini,  
dal Pàrthenon grande a la tua  
casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi  
il troglodita brandí ne l'aere  
la clava, da i muscoli al cuore  
fervere sentendo la battaglia.

I ferì figli giocando al vespero  
nel sol rossastro luccicar videro  
tra i massi cruenti la selce,  
e l'acuiro per la strage.

Poi de le cose di fuor le imagini  
calde riflesses nel mental fosforo  
per mezzo l'april vaporante  
ebri rapiangli, barcollando,

da i palafitti laghi, da i fumidi  
antri scavati. Ahi, verzicarono  
le biade, pria magre su 'l colle,  
nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti  
guardâro: i fiumi vasti, l'oceano



moltisono, le caliganti  
32 alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,  
le menti accese del vago incognito.  
Il pin fu gettato su l'onde,  
da i cerchi di pietre in vetta al monte

tornâro i foschi dèi de le patrie,  
da i chiusi ostelli le donne risero:  
e quindi la guerra perenne,  
cavalla indomita, corse il mondo.

Pria che 'l falcato ferro de l'arabo  
profeta il culto suada a i popoli  
de l'unico Allah solitario,  
e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocifisso ribelle a Ieova  
arda il duello grave ne' secoli  
tra l'Asia e l'Europa, onde fulse  
a gli ozi barbari luce e vita;

oh ben pria manda l'aurea Persepoli  
gli adoratori del fuoco a gl'idoli  
contro, onde sonò Maratone  
inclita storia ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,  
nume pelasgo d'Omero e Fidia,  
ascese co 'l bello Alessandro,  
ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico  
destriero e l'asta spinge nel Ionio  
sereno ridentegli dopo  
lungo errare armato, al venturiere

che uscito a vista del Grande Oceano



cavalca l'onde nuove terribili  
armato di spada e di scudo  
pe 'l regio imperio de la Spagna,

una fatale sublime insania  
per i deserti, verso gli oceani,  
trae gli uomini l'un contro l'altro  
co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scienza. Su le Piramidi  
il Bonaparte quaranta secoli  
ben chiama. Colà dove mummie  
dormono inutili Faraoni,

al musulmano solenne, al tacito  
fellah curvato, tra sfere e cerchi,  
ei parla i diritti de l'uomo:  
ondeggiano in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio  
cementò eterne, pace è vocabolo  
mal certo. Dal sangue la Pace  
solleva candida l'ali. Quando?

## NICOLA PISANO

### I.

Al sorriso d'april che da la tarda  
Vetrata rompe e illumina la messa  
Par che di greca leggiadria riarda  
Il marmo funeral de la contessa.

Su la divota gente al suol dimessa  
La voce va de l'organo gagliarda,  
E sorge e tuona e mormora compressa,  
E il sol dardeggia. E Nicolò riguarda.



Per la dischiusa porta la marina  
Vedesi lungi tremolare, invia  
Odori il vento, l'infiorato china

Mandorlo i rami. E tra la litania  
Che invoca e prega, in umiltà divina  
Da la gloria di Fedra esce Maria.

## II.

È la chiamata de le afflitte genti  
Sotto le spade barbare ne' pianti,  
L'aspettata da i popoli redenti  
Ne i segni a la vittoria sventolanti.

È il fior d'Iesse che vinceva i lenti  
Verni semiti, e i petali roranti  
Di lacrimosa pietra apre a i portenti  
Trasfigurato ne gli elleni incanti.

Oh di che mira passìon percossa  
Stiè l'alma a lo scultor, quando montare  
Dal greco avello de le tedesche ossa,

Benigna vision che tutto ammalia  
Il ciel d'intorno, ei vide su l'altare  
La nova e santa Venere d'Italia!

## III.

E da le spalle d'Ampelo a l'altare  
Traversando fu visto D'ionisio  
Maestoso ne l'atto con un riso  
Di gioia spirital pontificare.

E da le forme di beltà preclare





Il verginal Ippolito diviso  
Ecco i pulpiti sale, e dritto e fiso  
Di sereno vigor simbolo appare.

Poi, quando il coro delle donne a l'ore  
Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea  
De gl'incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea  
Ne i seni a le feconde itale nuore  
L'eroica bellezza discendea.

#### IV.

Da la foce de l'Arno e de le spente  
Città d'Etruria da le sedi or liete  
Di primavera, al vento d'oriente,  
Navi di Pisa, sciogliete, sciogliete.

Come stuolo di cigni in onde chete  
Avanti Febo suo signor movente,  
Bianche l'azzurro Egeo soavemente,  
Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibeles  
D'etesie mormoranti aure un conforto  
Che fuga dietro sé tempo crudele;

E spirito novel di porto in porto  
Aleggia e canta da le vostre vele  
- O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto -.

#### CADORE

##### I.

Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride



de' tuoi colori consola gli uomini,  
sorride natura a l'idea  
giovin perpetua ne le tue

forme. Al baleno di quei fantasimi  
roseo passante su 'l torvo secolo  
posava il tumulto del ferro,  
ne l'alto guardavano le genti;

e quei che Roma corse e l'Italia,  
struggitor freddo, fiammingo cesare,  
sé stesso obliava, i pennelli  
chino a raccogliere dal tuo piede.

Di': sotto il peso de' marmi austriaci,  
in quel de' Frari grigio silenzio,  
antico tu dormi? o diffusa  
anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpia  
cui d'alma vita ghirlandò un secolo,  
il ciel tra le candide nubi  
limpido cerulo bacia e ride?

Sei grande. E pure là da quel povero  
marmo più forte mi chiama e i cantici  
antichi mi chiede quel baldo  
viso di giovine disfidante.

Che è che sfidi, divino giovane?  
la pugna, il fato, l'irrompente impeto  
dei mille contr'uno disfidi,  
anima eroica, Pietro Calvi.

Deh, fin che Piave pe' verdi baratri  
ne la perenne fuga de' secoli  
divalli a percuotere l'Adria  
co' ruderi de le nere selve,



che pini al vecchio San Marco diedero  
turriti in guerra giù tra l'Echinadi,  
e il sole calante le aguglie  
tinga a le pallide dolomiti

sí che di rosa nel cheto vespero  
le Marmarole care al Vecellio  
rifulgan, palagio di sogni,  
eliso di spiriti e di fate,

sempre, deh, sempre suoni terribile  
ne i desideri da le memorie,  
o Calvi, il tuo nome; e balzando  
pallidi i giovini cerchin l'arme.

## II.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua  
de l'aure e l'acque il murmure:  
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili  
giù per le valli io celebriamo.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la  
strada al confine austriaco,  
il capitano Calvi - fischiavan le palle d'intorno -  
biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,  
il foglio e 'l patto d'Udine,  
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,  
con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo  
grigio ne l'aere sciolgono,  
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo  
a la battaglia guardano.



Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati  
a lo stupor de i secoli,  
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo  
sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci  
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!  
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti  
visiti i morti e susciti.

- Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite  
sopra l'eterno barbaro:  
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,  
valanghe, stritolatelo -.

Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti  
che a Rusecco pugnarono;  
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente  
i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi  
scendon cantando Italia:  
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti  
di geranio e garofani.

Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave  
ode basso lo strepito.  
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque  
sotto la fósca Ajàrnola,

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto  
la valle in mezzo domina,  
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti  
tutto il verde Comelico,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti  
i figli e i padri mandano:  
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni  
de i pastori rintronano.



Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle  
vide altra fuga austriaca,  
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi  
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,  
corre, cresce, propagasi;  
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che  
infuria,  
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,  
e pur con gli occhi interroga.  
- Le campane del popol d'Italia sono: a la morte  
vostra o a la nostra suonano -.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte  
da le fosse di Mantova  
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa  
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forza or ei  
guarda  
sereno ed impassibile,  
grato a l'ostil giudizio che milite il mandi a la sacra  
legion de gli spiriti.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti  
a l'avvenir d'Italia,  
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,  
Belfiore, ara di martiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome  
frutti il talamo adultero  
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango  
vecchio querulo ignobile!

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue



sozza una forma brulichì  
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice  
un rospo verde palpiti!

### III.

A te ritorna, sí come l'aquila  
nel reluttante dragon sbramatasi  
poggiando su l'ali pacate  
a l'aereo nido torna e al sole,

a te ritorna, Cadore, il cantico  
sacro a la patria. Lento nel pallido  
candor de la giovine luna  
stendesì il murmure de gli albeti

da te, carezza lunga su 'l magico  
sonno de l'acque. Di biondi parvoli  
fioriscono a te le contrade,  
e da le pendenti rupi il fieno

falcian cantando le fiere vergini  
attorte in nere bende la fulvida  
chioma; sfavillan di lampi  
ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti  
vie tre cavalli regge ad un carico  
di pino da lungi odorante,  
e al cídolo ferve Perarolo,

e tra le nebbie fumanti a' vertici  
tuona la caccia: cade il camoscio  
a' colpi sicuri, e il nemico,  
quando la patria chiama, cade.

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima  
di Pietro Calvi; per la penisola



io voglio su l'ali del canto  
aralda mandarla. - Ahi mal ridesta,

ahi non son l'Alpi guancial propizio  
a sonni e sogni perfidi, adulteri!  
lèvati, finí la gazzarra:  
lèvati, il marzìo gallo canta! -

Quando su l'Alpi risalga Mario  
e guardi al doppio mare Duilio  
placato, verremo, o Cadore,  
l'anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,  
nel Campidoglio di leggi splendido,  
ei pinga il trionfo d'Italia,  
assunta novella tra le genti.

## CARLO GOLDONI

### I.

A te, porgente su l'argenteo Sile  
Le braccia a l'avo da l'opima cuna,  
Ne la festante ilarità senile  
Parve la vita accorrere con una

Marionetta in mano. Al sol d'aprile  
Te fuggente la logica importuna  
Presago accolse il comico navile  
Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni  
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli  
Rosaura ti dicea - Bon dí, putelo -.

Fumavan su la tolda i maccheroni,  
Su l'albero le scimmie e i pappagalli



Garrían. Su l'Adria ridea grande il cielo.

## II.

Fortuna e vita girano il lor vario  
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo  
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo  
Fa di battaglia le città scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario  
Tragedo uscendo con sereno scampo,  
Conduci a mendicar di campo in campo  
L'eroica cecità di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri  
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti  
Perigli de la notte, ecco il mattino!

Dal mondo de la luna ecco Arlecchino  
Al brigadier di Spagna, e in note e canti  
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.

## III.

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia  
Sputa in platea, Venezia, ecco da questo  
Povero allegro venturier modesto  
A te la scena popolar si cria.

La commedia de l'arte si dormia  
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto  
Le spiccò su dal fianco disonesto  
La giovinetta verità giulía.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli  
Ed i Farsetti lividi di leggío





Da le gondole trasse e da' campielli

La sanità plebea... Tutto vanío  
Come uno stormo di migranti augelli  
Senza gloria né pan. Venezia, addio!

#### IV.

Deh come grige pesano le brume  
Su Lutezia che il verno discolora,  
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume  
Ride San Marco ed il Canal s'indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume  
Al suo passato risorride ancora,  
E la vita e la scena ed il costume  
Di cordial giocondità rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visione,  
Al gran comico autor chiude l'etate!  
Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando comme donna Cate,  
E di palagio, come Pantalone  
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.

#### A SCANDIANO

De la pronta stagion ne i dí piú tardi  
Che le rose sfioriro e i laüreti,  
Quando cavalleria cinge i codardi  
E al valor civiltà mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi  
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,  
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,



Terra di sapienti e di poeti,

Io vengo: a tergo mi lasciavi la grama  
Che il mondo dice poesia, lasciavi  
I deliri a cui par che dietro agogni

L'età malata. Io sento che mi chiama  
De' secoli la voce, e risognai  
La verità dei grandi antichi sogni.

ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI  
X GENNAIO MDCCCXCV

Ma non sotto la stridula  
Procella d'onte che non fûr piú mai,  
Ma non, sicana vergine,  
Tu la splendida fronte abbasserai.

Pria che su rosea traccia  
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,  
Innalza al padre in faccia  
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile  
De le tue braccia al bianco capo intorno  
Scordi il momento vile  
E de la patria il tenebroso giorno.

Ne l'amoroso e pio folgoreggiare  
De gli occhi il lui levati  
L'ampio riso rivegga ei del suo mare  
Ne' dí pieni di fati;

Quando, novello Procida,  
E piú vero e migliore, innanzi e indietro  
Arava ei l'onda sicula:  
Silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro



De le borbonie scuri  
Balenar ne i crepuscoli fiammanti;  
In cuore i dí futuri,  
Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!

O isola del sole,  
O isola d'eroi madre, Sicilia,  
Fausta accogli la prole  
Di lui che la tirannica vigilia

T'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi  
Fe' d'opre alte e leggiadre,  
O isola del sole, o tu d'eroi  
Sicilia antica madre.

ALLA CITTÀ DI FERRARA  
NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV

I.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava  
ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,  
e allinearono elle gli emuli viali d'ottave  
storinando la tomba di Merlino profeta,  
come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile  
ama il memore sole tua solitaria pace!  
Non passo i luminosi misteri viola né voce  
d'uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre  
de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come  
ne le scendenti spire de la conchiglia un'eco  
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo  
dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane;  
così per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,  
il nuovo peregrino tende le orecchie e ode  
da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta  
processione e canto d'un fantastico epos.

Chi è, chi è che viene? Con piangere dolce di flauti,



tra nuvola di cigni volanti da l'Eridano,  
ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirtal de' d'iamanti,  
e tu, fatta ad accôrre sol poeti e duchesse,  
o porta de' Sacrati, sorridi nel florido arco!  
d'Italia grande, antica, l'ultimo vate viene.  
Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,  
ei chiede i luoghi dove gioventú gli sorrise.  
Castello d'Este, in vano d'arpie vaticane fedato,  
abbassa i ponti, leva l'aquila bianca. Ei torna.  
Non Alfonso caduco gli mova a l'incontro, non mova  
Leonora, matura vergine senz'amore;  
ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,  
che del vago Tristano legge gli amori e l'armi;  
ma, posando la destra su 'l fido levrier, Leonello  
verde vestito; parla di Cesare al Guarino.

## II.

O dileguanti via su la marina  
tra grigie arene e fise acque di stagni,  
cui scarsa omai la quercia ombreggia e rad  
il signal fruga,

terre pensose in torvo aère greve,  
su cui perenne aleggia il mito e cova  
leggende e canta a i secoli querele,  
ditemi dove

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole  
mal carreggiato (e candide tendea  
al mareggiante Eridano le braccia)  
cadde Fetonte

ardendo, come per sereno cielo  
stella volante che di lume un solco  
traesi dietro: chiamano, ed in alto  
miran le genti.



Ov'è che prone su 'l fratel piangendo  
l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro,  
e crebber pioppe, sibilando a' venti  
sciolte le chiome?

Ov'è che a lutto del fanciullo amato  
lai lungi il re de' Liguri levando  
tra le populee meste fronde e l'ombra  
de le sorelle

vecchiezza indusse di canute piume,  
e abbandonata la dogliosa terra  
seguí le belle sorridenti in cielo  
stelle co 'l canto?

Perpetuo quindi un gemito vagava  
su la tristezza di Padusa immota  
ne le fósche acque. I Liguri selvaggi  
spingean le cimbe

lungo ululando in negre vesti, o sopra  
i calvi dossi a l'isole emergenti  
in solchi per il desolato lago  
sedean cantando

lugubrementemente dove Argenta siede  
oggi. Né ancora Diomede avea  
di delfic'oro e argivo onor vestita  
d'Adria reina

Spina pelasga. Ahi nome vano or suona!  
Sparí, del vespro visione, in faccia  
a la sorgente con in man la croce  
ferrea Ferrara.

Salve, Ferrara! Dove stan le belle  
torri d'Ateste e case d'Ariosti  
eran paludi, e i Língoni coloni  
davan le reti



al mare incerto e combattean la preda,  
quando campati innanzi la ruina  
del latrante Unno i Veneti e dal Fòro  
giulio i Romani,

sí come i Liguri avi da le belve  
ne le disperse stazion lacustri,  
qui confuggiro e ripararon l'alto  
seme di Roma.

Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno  
ultima nata, creatura nova  
de l'Apennin, del Po, del faticoso  
dolore umano!

Poi che di sangue vínilo rinfusa  
pugne cercando e libertà, trovasti  
risse e tiranni, a l'oriente - O bianca  
aquila, vieni! -

chiamasti. E venne. Ah ponte di Cassano,  
ah rive d'Adda, quanto grido corse  
l'aure lombarde, allor che su 'l furore  
d'Ezzelin domo

ringuainando placido la spada  
Azzo Novello salutò con mano  
la sventolante rossa croce per le  
itale insegne!

D'allora un lume d'epopea corona  
l'aquila d'Este; e quando ne le sale  
le marchesane udian Isotta e i fieri  
giovani Orlando,

un mesto suon di rapsodia veniva  
giú d'Aquileia dal disfatto piano,  
venía co 'l Po, cantatagli da' flutti



d'Ocno e di Manto,

l'itala antica melodia di Maro;  
e le viole de' trovieri a un tratto  
tacean; la dama sospirava, in alto  
guardava il sire.

E a te, Ferrara, come già d'alpestre  
sostanza i fiumi ti recâr tributo,  
onde tu stesti nel gran piano e saldo  
crebbe San Giorgio,

a te da i monti a te da le colline  
d'Italia verdi profluí l'ingegno  
e la bollente d'igneo vigore  
materia umana.

A te gli Strozzi vennero da l'Arno  
tósco parlando e ti cantâr latina;  
e gli Ariosti da Bologna, accorta  
gente di guerra

e di faccenda, che a stupor del mondo  
diêr la sirena del volubil tono;  
venne da Reggio la diletta a Febo  
gente Boiarda;

e da gli Euganei vennero pensosi  
Savonaroli, e da Verona bella,  
la diva Grecia rivelando, umíle  
venne il Guarino.

Onde stagione fu di gloria, e corse  
con il tuo fiume, o fetontea Ferrara,  
ampio, seren, perpetuo, sonsnte,  
l'italo canto.

III.



Ahi ahì l'ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda  
la lupa vaticana s'abbatte su l'Eridano.

De la bocca agognante con l'atra mefite ella fuga  
turbato l'usignolo tra gli allori cantando.

D'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda  
con l'elmo e l'auree trecce, ed Erminia soave.

Salgono su per l'aere dal canto le imagini: bionde  
maliarde sorprese dal lusingato amore:

vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi  
giran, chinando il viso pallido di desio.

Tutte fuggîr le belle davanti a la lupa, che tetra  
digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.

Tutti su' grandi scudi velaro i guerrieri le croci,  
e dileguâr fantasmi per le insorte tenèbre.

La lupa, con un guizzo del rabido artiglio la bianca  
aquila ghermí al petto, la straziò ne l'ale.

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque  
gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,

sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,  
maledetta da Dante, maledetta pe' l Tasso.

Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti  
co' l suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.

Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene  
un alto prete rosso di porpora e salute.

O Garibaldi, vieni! L'espiazione d'Italia  
con la virtù d'Italia su questo colle adduci.

Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli  
risorti da Camillo per la Solima nostra.

Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano,  
fortezza de' Quiriti, cuna santa d'Italia:

onde io, Ferrara, madre de l'itale muse seconda,  
questo vindice canto su 'l nostro Po t'invio.

MEZZOGIORNO ALPINO





Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito  
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,  
Regna sereno intenso ed infinito  
Nol suo grande silenzio il mezzodí.

Pini ed abeti senza aura di venti  
Si drizzano nel sol che gli penetra,  
Sola garrisce in picciol suon di cetra  
L'acqua che tenue tra i sassi fluí.

#### L'OSTESSA DI GABY

E verde e fosca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,  
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.  
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,  
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia  
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.  
Per le fórré de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi  
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

#### ESEQUIE DELLA GUIDA E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace  
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore  
De la montagna ne la bara giace.

Giú da la Saxe in funeral tenore  
Scende e canta il corteo: dicono i preti  
- La requie eterna dona a lui, Signore -,

- E la luce perpetua l'allieti -



Rispondono le donne: ondeggia al vento  
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sí or no su rotte aure il lamento  
Vien dal martorio, or sí or no si vede  
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.  
Posta la bara fra le croci, pria  
Favella il prete: - Iddio t'abbia marcede,

Emilio, re della montagna: e pia  
Avei l'alma, e ogni dí le tue preghiere  
Ascendevano al grembo di Maria -.

Le donne sotto le gramaglie nere  
Co 'l viso in terra piangono a una volta  
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta  
Intorno al Montebianco ecco si squaglia  
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia  
Erto, aguzzo, feroce si protende  
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il Dente del gigante al sol risplende.

## LA MOGLIE DEL GIGANTE

### IL NETTUNO

Bianchi verni, estati ardenti,  
Quante mai pesâr su me!  
Trapassar maree di genti  
Vidi e nuvole di re.



Bella mia, dal fondo algoso  
Del mar nostro vieni su!  
In te vuole il suo riposo  
La mia bronzea gioventú.

### LA SIRENA

Dal confin che il sol rallegra  
Qual mai voce risonò?  
Di quast'acque immense l'egra  
Solitudin lascerò.

O tu azzurro il crine e il dosso  
Bel cavallo, a me, a me!  
Vo' vedere il sole rosso  
E la faccia del mio re.

### IL NETTUNO

Il mio petto si confonde  
Di lassezza e di desir.  
Bella mia, per le glauche onde  
Non ti sento anche salir?

Bella mia, quando in ciel dorme  
La caligine lunar  
Ne la veglia de le forme  
Ci vogliamo disposar.

### LA SIRENA

Ahi, mio re! l'informe eterno  
Demogorgone non vuol,  
E la tenebra d'inferno



Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza  
Chiedo in van, son tratta giú;  
E fu in van la mia bellezza  
Com'è in van la tua virtù.

### PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO XIII SETT. MCCCXXI

Súbito scosso de le membra sue  
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,  
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare  
Vide, o gli parve riveder, la porta  
Di san Pietro nel monte vaneggiare.

- Aprite - disse. - Coscïenza porta  
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,  
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno  
A riveder le note forme sante,  
Ché Dio e il canto mio me ne fa degno -.

Voce da l'alto gli rispose - Dante,  
Ció che vedesti fu e non è: vanío  
Con la tua visïon, mondo raggiante

Ne gl'inni umani de la vostra Clio:  
Dal profondo universo unico regna  
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balía consegna  
Sí che tu vegli spirito su lei  
Mentre perfezïon di tempi vegna.



Va', batti, caccia tutti falsi dèi,  
Fin ch'egli seco ti richiami in alto  
A ciò che novo paradiso crei -.

Così di tempi e genti in vario assalto  
Dante si spazia da ben cinquecento  
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

## LA MIETITURA DEL TURCO

Atene, 14 giugno - I turchi incominciarono  
a mietere in Tessaglia e continuano a  
saccheggiare. (Disp. telegr.)

Il Turco miete. Eran le teste armene  
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:  
Ei le offeriva boccheggianti e oscene  
A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Il Turco miete. In sangue la Tessaglia  
Ch'ei non arava or or gli biondeggiò:  
- Aia - diss'ei - m'è il campo di battaglia,  
E frustando i giaurri io trebbierò -.

Il Turco miete. E al morbido tiranno  
Manda il fior de l'elleniche beltà.  
I monarchi di Cristo assisteranno  
Bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscià.

## LA CHIESA DI POLENTA

Agile e solo vien di colle in colle



quasi accennando l'ardüo cipresso.  
Forse Francesca temprò qui li ardenti  
occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto  
guarda, e ripensa, il barcaiolo, torcendo  
l'ala de' remi in fretta dal notturno  
Adria: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo  
mesce frumento nel fervente rame  
là dove torva l'aquila del vecchio  
Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui  
bianca farfalla poesia volteggia:  
eco di tromba che si perde a valle  
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi  
vince e dal flutto de le cose emerge  
sola, di luce a' secoli affluenti  
faro, l'idea.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti  
servi morian tra le romana plebe  
quei che fûr poscia i Polentani e Dante  
fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiassi? L'alta  
fronte che Dio miró da presso chiusa  
entro le palme, ei lacrimava il suo  
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti  
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente  
ospiti batton lucidi fantasmi  
dal paradiso:



mentre, dal giro de' brevi archi l'ala  
candida schiusa verso l'oriente,  
giubila il salmo In exitu cantando  
Israel de Aegypto.

Itala gente da le molte vite,  
dove che albeggi la tua notte e un'ombra  
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi  
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle  
chiese prostesi in grigio sago i padri,  
sparsi di turpe cenere le chiome  
nere fluenti

al bizantino crocefisso, atroce  
ne gli occhi bianchi livida magrezza,  
chieser mercé de l'alta stirpe e de la  
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse  
a le memorie di scapelli argivi,  
sogni efferati e spasimi del bieco  
settentrione,

imbestiati degeneramenti  
de l'oriente, al guizzo de la fioca  
lampada, in turpe abbracciamento attorti,  
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata  
gregge: di dietro al battistero un fulvo  
picciol cornuto diavolo guardava  
e subsannava.

Fuori stridea per monti e piani il verno  
de la barbarie. Rapido saetta  
nero vascello, con i venti e un dio  
ch'ulula a poppa,



fuoco saetta ed il furor d'Odino  
su le arridenti di due mari a specchio  
moli e cittadi a Enosigeo le braccia  
bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre  
àvare ed unne e cavalier tremendi  
sfilano: dietro spigolando allegra  
ride la morte.

Gesù, Gesù! Spalancano la terra  
bocca i sepolcri: a' venti a' nembi al sole  
piangono rese anch'esse de' beati  
màrtiri l'ossa.

E quel che avanza il Vínilo barbuto,  
ridiscendendo da i castelli immuni,  
sparte - reliquie, cenere, deserto -  
con l'alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi  
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,  
unica avanza: qui dimenticate,  
qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch'essi  
i percussori e spogliatori un giorno  
vengano. Come ne la spumeggiante  
vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca  
uva e la nera calpestata e franta  
sé disfacendo il forte e redolente  
vino matura;

qui, nel conspetto a Dio vendicatore  
e perdonante, vincitori e vinti,  
quei che al Signor pacificò, pregando,





Teodolinda,

quei che Gregorio invidiava a' servi  
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,  
memore forza e amor novo spiranti  
fanno il Comune.

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi  
tra Bertinoro alto ridente e il dolce  
pian cui sovrasta fino al mar Cesena  
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa  
madre vegliarda, o tu rinnovellata  
itala gente da le molte vite  
rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli  
ammonitrice: il campanil risorto  
canti di clivo in clivo a la campagna  
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre  
l'umil saluto, i piccioli mortali  
scovrono il capo, curvano la fronte  
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia  
passa invisibil fra la terra e il cielo:  
spiriti forse che furon, che sono  
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quïete,  
una soave volontà di pianto  
l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,  
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,



mormoran gli alti vertici ondeggianti  
Ave Maria.

SABATO SANTO  
PER IL NATALIZIO DI M. G.

Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia  
per la cerula effusa chiarezza de l'aprile

cantano le campane con onde e volate di suoni  
da la città su' poggi lontanamente verdi!

Da i superati inferni, redimito il crin di vittoria,  
candido, radiante, Cristo risorge al cielo:

svolgesi da l'inverno il novello anno, e al suo fiore  
già in presagio la messe già la vendemmia ride.

Ospite nova al mondo, son oggi vent'anni, Maria,  
tu t'affacciasti; e i primi tuoi vagiti coverse

doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:  
ora e tu ne la gloria de l'età bella stai,

stai com'uno di questi arboscelli schietti d'aprile  
che a l'aura dolce danno il bianco roseo fiore.

Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l'augure suono  
de le campane anch'oggi di primavera e pasqua!

cacci il verno ed il freddo, cacci l'odio tristo e l'accidia,  
cacci tutte le forme de la discorde vita!



## IN RIVA AL LYS

A S. F.

A piè del monte la cui neve è rosa  
In su 'l mattino candido e vermiglio,  
Lucida, fresca, lieve, armoniosa  
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa  
Riva d'Arno ripenso e il tuo consiglio;  
E di por via la piccioletta prosa  
E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa - Al nulla si confonde  
Questo mio canto, e non se ne rammarca;  
Pur di tanto maggior vena s'effonde -.

Ond'io, la fronte di superbia scarca,  
Torno al mio cuore; e a' monti a l'aure a l'onde  
Ridico la canzon del tuo Petrarca.

## ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

No, forme non eran d'aer colorato né piante  
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

E quale iva salendo volubile e cerula come  
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:

e qual balzava da la palpitante scorza de' pini  
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:

e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci d'iasprati  
sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Sola in vett'a un gran masso di quarzo brillante al



meriggio

in disparte sedevi, Loreley pellegrina:

solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga  
la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate  
stavano, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:

serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,  
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.

- Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,  
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?  
l'hai divorata? - E fise riguardavan pur me.

- No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:  
ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita  
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora  
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,  
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:  
anzi in mia visione v'ho creato io di lei.

Ma ella dove esiste? - Lamenti scoppiarono, e via  
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii  
sprigionate co' musci le marmotte fischiare.



E mi trovai soletta là dove perdevasi un piano  
brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace  
tutto: da' pigri stagni pigro si svolge un fiume:

erran cavalli magri su le magre acque: aconito,  
perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

### SANT'ABBONDIO

Nitido il cielo come in adamante  
D'un lume del di là trasfuso fosse,  
Scintillan le nevate alpi in sembiente  
D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante  
Bianco e turchino fra le piante mosse  
Da lieve aura: il Madesimo cascante  
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,  
A la tua festa: ed è mite e giocondo  
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiú che ride de la valle in fondo?  
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto  
Breve la vita ed è sí bello il mondo!

### ALLE VALCHIRIE

#### PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,  
sovra i nemi natando, l'erte criniere al cielo.

Via dal lutto uniforme, dal piangere lento de i cherchi



rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,  
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad  
ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli  
agitatrice a riva piú cortese! là dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira  
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga  
sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Ivi l'aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete  
dal nobil petto l'orma del pugnale villano;

e tergete da l'alma, voi pie sanatrici divine,  
il sogno spaventoso, lugubre, de l'impero,

Svegliasi ne' freschi anni la pura vindelica rosa  
a un dolce accordo novo di tinnienti cetre.

Qual piú soave mai, la musa di Heine risuona:  
che da l'erma risponde Leucade, sospirando?

Tien la spirtale riva un'altra serena quiete  
come d'elisio sotto la graziosa luna.

## PRESSO UNA CERTOSA

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie  
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:  
E con fremito leggero



Par che passi un'anima.

Velo argenteo par la nebbia su 'l ruscello che gorgoglia,  
Tra la nebbia ne 'l ruscello cade a perdersi la foglia.  
Che sospira il cimitero,  
Da' cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino,  
Navigando tra le bianche nubi l'aere azzurrino:  
Si rallegra il bosco austero  
Già de 'l verno prèsgo.

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia  
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!  
Il tuo canto, o padre Omero,  
Pria che l'ombra avvolgami!

## CONGEDO

Fior tricolore,  
Tramontano le stelle in mezzo al mare  
E si spengono i canti entro il mio core.



Compilación de Obras  
José María Heredia



© Universidad Autónoma del  
Estado de México, 2016 Instituto  
Literario núm. 100,  
colonia Centro, C.P. 50000,  
Toluca de Lerdo, Estado de México

El presente texto es un  
derivado de una obra en  
dominio público.  
Recuperado de wikisource:  
<https://es.wikisource.org/>

Esta obra está sujeta a una  
licencia Creative Commons,  
Atribución 2.5  
México (cc by 2.5). Para ver  
una copia de la licencia visite

<http://creativecommons.org/licenses/by/2.5/mx>. Puede ser  
utilizada con fines educativos, informativos o culturales, siempre que  
se cite la fuente. Disponible para su acceso abierto en  
<http://ri.uaemex.mx/>





## Compilación de Obra II José María Heredia

### José María Heredia

De origen cubano, nace el 31 de diciembre de 1803, por el trabajo de su padre, Francisco Heredia Mieses, Oidor y Regente de la Real Audiencia de Caracas, se muda a Venezuela en 1810 para regresar en 1818 a Cuba, año en el que inicia sus estudios de Leyes en la Universidad de La Habana. En 1819, se establecen en México donde continúa sus



estudios, sin embargo, la muerte de su padre en 1820, Heredia regresa con su madre y hermanas a Cuba.

En 1823, se ve envuelto en la conspiración «Soles y Rayos de Bolívar» por lo que se ve obligado a marcharse a Estados Unidos, país del que admiraba sus instituciones políticas; en este periodo de tiempo contrae tuberculosis, enfermedad que dieciséis años después le costaría la vida. Durante su exilio, escribe la «oda al Niágara» y publica la primera edición de sus poemas.

En 1825, aceptó la invitación el presidente de México Guadalupe Victoria y regresa a México. Durante los nueve que permaneció en el Estado de México fue periodista, diputado y magistrado además de bibliotecario, maestro y director del Instituto Científico y Literario cargo que desempeñó poco más de un año.

De origen cubano, nace el 31 de diciembre de 1803, por el trabajo de su padre, Francisco Heredia Mieses, Oidor y Regente de la Real Audiencia de Caracas, se muda a Venezuela en 1810 para



regresar en 1818 a Cuba, año en el que inicia sus estudios de Leyes en la Universidad de La Habana. En 1819, se establecen en México donde continúa sus estudios, sin embargo, la muerte de su padre en 1820, Heredia regresa con su madre y hermanas a Cuba.

En 1823, se ve envuelto en la conspiración «Soles y Rayos de Bolívar» por lo que se ve obligado a marcharse a Estados Unidos, país del que admiraba sus instituciones políticas; en este periodo de tiempo contrajo tuberculosos, enfermedad que dieciséis años después le costaría la vida. Durante su exilio, escribe la «oda al Niágara» y publica la primera edición de sus poemas.

En 1825, aceptó la invitación el presidente de México Guadalupe Victoria y regresa a México. Durante los nueve que permaneció en el Estado de México fue periodista, diputado y magistrado además de bibliotecario, maestro y director del Instituto Científico y Literario cargo que desempeñó poco más de un año.





# HUMANISMO QUE TRANSFORMA